

La messa «privata», specificità della Chiesa latina.

La celebrazione "privata" della messa nel rito romano dalle origini al XIII secolo

Canonico Gilles Guitard, ICRSP¹

1. Introduzione

La messa "privata" è una specificità della Chiesa latina; non è presente nelle liturgie orientali e, quando lo è, constatiamo che è apparsa di recente, in occasione del riavvicinamento con la Chiesa romana.

Precisiamo fin da subito che con «privata» intendiamo qui la messa celebrata formalmente per se stessa, senza considerare la presenza fisica di ministri o di un gruppo di fedeli. «Questi possono essere presenti, o meno, individualmente o in gruppo, ma la loro presenza non è né richiesta né indispensabile alla celebrazione. [...] La "missa privata" è in questo senso [cioè formalmente parlando] una "missa solitaria", mentre spesso se ne distingue materialmente.² Infatti, se una messa solitaria è necessariamente "privata", una messa "privata" non è sempre solitaria.

È opportuno ricordare anche il carattere ontologicamente pubblico della messa. Infatti, come insegnava Pio XII, il «sacrificio [eucaristico], ovunque e sempre, in modo necessario e per sua natura, ha un ruolo pubblico e sociale».³ Ecco perché usiamo le virgolette per l'aggettivo «privata» che qualifica la messa.

L'aggettivo «privato» non qualifica quindi la natura intrinseca della Messa, ma il modo in cui essa viene celebrata.

Ciò detto, occorre tenere presente che l'espressione «messa privata» ha prevalso nella storia della Chiesa e che risponde a una tradizione plurisecolare.⁴ La ritroviamo già, ad esempio, nelle *Coutumes clunisiennes* di Ulrich, abate di Cluny, nella seconda metà dell'XI secolo.⁵ Infine, è rimasta

¹ Conferenza tenuta al 13° colloquio del CIEL, Roma 2024.

Questa relazione è una sintesi della tesi di laurea dell'autore, presentata all'Università della Santa Croce nel 2019, dal titolo: *La «celebrazione privata» della messa nel rito romano: dalle origini al XIII secolo*.

² C. Vogel, « Une mutation culturelle inexplicée : le passage de l'eucharistie communautaire à la messe privée », in *Revue des Sciences Religieuses* 54 (1980), 234.

³ Pio XII (20 novembre 1947) Lettera Enciclica *Mediator Dei*: «Documentation Catholique» 45, 222. Ecco il passaggio completo: «Questo sacrificio [il sacrificio eucaristico], ovunque e sempre, per sua natura e per necessità, ha un ruolo pubblico e sociale, poiché chi lo immola agisce in nome di Cristo e dei cristiani, di cui il divino Redentore è il capo, offrendolo a Dio per la santa Chiesa cattolica, per i vivi e per i defunti (*Messale Romano*, Canone della Messa)». E ancora: «Il Santo Sacrificio della Messa è un atto di culto pubblico, reso a Dio in nome di Cristo e della Chiesa, indipendentemente dal luogo e dal modo di celebrazione. Si deve quindi evitare l'espressione "messa privata"» (Sacra Congregazione dei Riti (3 settembre 1958) Istruzione *De Musica Sacra* 2: DC 55, 1429).

⁴ Cfr. V. Raffa, *Liturgia eucaristica. Mistagogia della Messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica*, (Roma, (2003), 872.

⁵ Cfr. Udalricus Cluniacensis *Antiquiores Consuetudines Cluniacensis Monasterii* 2, 30: PL 149, 719A.

nelle varie edizioni del *Missale Romanum*, dal 1570 al 1960, con un significato mutevole: a volte la «missa privata» (o «privatim celebrata») indica una messa bassa, in contrapposizione alla messa solenne o cantata⁶ ; talvolta indicava una messa in cui nessuno rispondeva né serviva, in contrapposizione a una messa pubblica⁷ ; talvolta indicava la messa celebrata individualmente dai sacerdoti legati a una chiesa collegiata, in contrapposizione alla messa principale di una comunità (la messa parrocchiale o conventuale).⁸

Questi ultimi due casi sono chiaramente quelli di una messa «privata». Il primo, invece, è almeno quello di una messa «privata di solennità», ma senza la certezza di un carattere puramente «privato»; per questo sarebbe necessario conoscere il foro interno del celebrante: solo il contesto ci aiuterà a conoscerlo, o almeno a supporlo. Da qui deriva spesso la difficoltà, per lo storico della liturgia, di identificare una messa «privata» nella moltitudine di scritti ecclesiastici e decreti disciplinari a sua disposizione.

L'indizio migliore per lui è la messa «privata di solennità», poiché è questa che più spesso – per non dire quasi sempre – costituisce la forma rituale della messa «privata». Una volta individuata una cerimonia di questo tipo, sarà il suo contesto a rivelare se può essere considerata con certezza o con una certa probabilità una messa formalmente «privata».

Storicamente, la messa "privata" è attestata senza ombra di dubbio nel XIII secolo. Nel messale francescano *Regula* – pubblicato intorno al 1230 e ereditato quasi parola per parola dal messale di Onorio III (1216-1227) oggi scomparso – troviamo infatti la seguente rubrica: «Sed si sunt plures sacerdotes in loco, secrete possunt cantare missam quam volunt».⁹ Successivamente, nel 1243, un *ordo missæ* è dedicato per la prima volta esclusivamente alla messa materialmente «privata»: si tratta dell'*Ordo Indutus planeta*, redatto dal generale francescano Aymon de Faversham.¹⁰ Quest'ultimo documento segna una svolta nella storia della liturgia: per la prima volta, la messa «privata di solennità» – che si può considerare senza temerità come la forma rituale più frequente della messa «privata» – diventa la norma della liturgia eucaristica a scapito della liturgia pubblica solenne, che appare allora come il risultato di aggiunte apportate al modello di base. Questo cerimoniale sarà inoltre il diretto antenato del *Ritus servandus in celebratione Missæ* del messale del 1570.

Paradossalmente, solo pochi anni prima della pubblicazione del messale *Regula*, nel 1226, san Francesco d'Assisi raccomandava con insistenza ai suoi frati la pratica secondo cui, se più sacerdoti si trovavano nello stesso luogo, si celebrasse una sola messa al giorno, alla quale tutti avrebbero

⁶ Cfr. M. Sodi – A.M. Triacca edr., *Missale Romanum, Editio Princeps (1570)* (Città del Vaticano, 1998), 8*. 33*.

⁷ Cfr. *Ibid.* 23*. 25*. 29*.

⁸ Cfr. *Ibid.* 8*. 34*. Questo caso della messa «privata» si oppone direttamente alla concelebrazione sacramentale, ancora sconosciuta al *Messale Romano* tridentino.

⁹ M. Przewezski [edr], *Missale Franciscanum Regulæ (Codicis VI.G.38 Bibliothecæ Nationalis Neapolinensis)*, (Città del Vaticano, (2003), p. 37.

¹⁰ Il suo nome completo è *Ordo agendorum et dicendorum a sacerdote in missa privata et feriali iuxta consuetudinem ecclesie romane*.

assistito.¹¹ La messa «privata» è quindi chiaramente e fermamente sconsigliata ai suoi fratelli sacerdoti dal santo fondatore, al fine di privilegiare i legami di carità.

La celebrazione «privata» della messa sarebbe quindi una novità apparsa nel ^{XIII}secolo? La sua comparsa nelle comunità di sacerdoti sarebbe causa del raffreddamento della carità?

L'obiettivo di queste righe è quello di mostrare il profondo radicamento della messa «privata» nella tradizione liturgica romana. Riteniamo che una panoramica della storia della sua esistenza e della sua forma rituale sia sufficiente a dimostrarne lo sviluppo organico, secondo i criteri stabiliti da Alcuin Reid: crescita lenta, progressiva, controllata – sebbene non imposta – dall'autorità.¹²

2. La sua esistenza

Come testimoniano gli Atti degli Apostoli, la messa – allora denominata «frazione del pane» – veniva celebrata fin dai tempi apostolici nelle abitazioni private, che all'epoca erano gli unici luoghi di culto pubblico esistenti. Essa veniva celebrata il primo giorno della settimana (At 20, 7) e talvolta anche tutti i giorni a Gerusalemme, come sembra indicare la descrizione della vita dei primi cristiani in questa città (At 2, 46).

Sembra quindi che, per i primi cristiani, la messa fosse qualcosa di più di un semplice atto di devozione: fin dall'inizio era considerata il centro di tutta la vita cristiana.

In questa logica, anche se mancano prove scritturali, non ci sembra assurdo supporre che san Paolo e i primi missionari che lo accompagnavano celebrassero la «frazione del pane» «in privato» quando soggiornavano per qualche tempo in luoghi dove gli indigeni, non essendo (ancora) convertiti alla fede cristiana, non assistevano quindi alla celebrazione del sacrificio eucaristico.¹³

Infine, in modo più generale, ci sembra ragionevole sostenere con Jungmann la forte convenienza dell'esistenza di una celebrazione «privata» durante la settimana, fin dai tempi apostolici.¹⁴ Sebbene manchino prove esplicite, nessuna obiezione di peso contraddice questa possibilità.

¹¹ Cfr. Francesco d'Assisi, *Epistola toti ordini missa una cum oratione: omnipotens, aeterna*, 30-31: Th. Desbonnets [edr] (1981) *Ecrits*, (SCh 285) (Parigi, 2003), 250-251. Vi leggiamo: « ut in locis, in quibus fratres morantur, una tantum missa celebretur in die secundum formam sanctae Ecclesiae. Si vero plures in loco fuerint sacerdotes, sit per amorem caritatis alter contentus auditu celebrationis alterius sacerdotis. Citazione tratta da: G. Derville, *La concélébration eucharistique. Du symbole à la réalité* (Montréal, 2011), 15, nota 38.

¹² Cfr. A. Reid, *The Organic Development of the Liturgy. The Principles of Liturgical Reform and Their Relation to the Twentieth-century Liturgical Movement Prior to the Second Vatican Council* (San Francisco 2005), pp. 307-308.

¹³ Cfr. S.J.P. Van Dijk – J.H. Walker, *The Origins of the Modern Roman Liturgy. The Liturgy of the Papal Court and the Franciscan Order in the Thirteenth Century* (Londra, 1960), p. 45, nota 2. Vi sono citati anche i seguenti casi: Paolo e Barnaba durante il loro primo viaggio missionario; Paolo, Timoteo e Sila a Tessalonica; Paolo, da solo ad Atene (cfr. At 13-14 e At 17). La stessa tesi è esposta da Righetti. M. Righetti, *Manuale di Storia Liturgica*, III: *La Messa. Commento storico-liturgico alla luce del concilio Vaticano II* (Ancora, Milano 2005), p. 148.

¹⁴ «Poiché all'inizio non era prevista alcuna celebrazione pubblica che riunisse la comunità se non la domenica e nei giorni festivi, poteva facilmente accadere che nei giorni infrasettimanali il vescovo o il sacerdote stesso offerissero un sacrificio a proprio nome, spinti dal desiderio di rendere grazie e di pregare personalmente. » (J.A. Jungmann, *Missarum Sollemnia. Spiegazione genetica della messa romana. Volume primo, traduzione rivista e aggiornata sulla base della terza edizione tedesca* (Parigi, 1956), pp. 266-267).

Le persecuzioni dei primi secoli favoriscono anche celebrazioni a cui partecipa un ristretto gruppo di fedeli. Diverse fonti ci mostrano l'esistenza di messe celebrate per un piccolo gruppo, durante la settimana e la domenica, in luoghi segreti o addirittura in prigione.¹⁵ La comunità locale, a causa delle vessazioni imposte dalla persecuzione, era ben lungi dall'essere presente al completo. Tuttavia, anche in questo caso, il sacerdote celebrava la messa, poiché vedeva l'intera Chiesa in quella piccola assemblea.¹⁶ Non si trattava comunque – almeno nella maggior parte dei casi – di messe strettamente «private», ma è certo che questo tipo di situazione limitava necessariamente il cerimoniale esterno delle celebrazioni, che spesso risultavano quindi «prive di solennità».

Successivamente, la pace religiosa introdotta dall'editto di Milano nel 313 concesse ai cristiani luoghi di culto ufficiali, ma non provocò la scomparsa di queste messe particolari per piccoli gruppi di fedeli. Al contrario, continuarono a moltiplicarsi ai margini delle assemblee ufficiali, al punto che le autorità si videro costrette a legiferare in materia: all'inizio del VI secolo apparve il divieto, nei giorni festivi, di celebrazioni nelle case private, al di fuori dei luoghi di culto ufficiali (*extra parochias*¹⁷, *in villa*¹⁸). Ciò dimostra che queste messe particolari stavano aumentando di numero, specialmente in Gallia. Va notato che non è la messa "privata" in quanto tale ad essere oggetto di questi decreti disciplinari¹⁹, ma piuttosto il fatto che i cristiani si allontanano dalle funzioni pubbliche ufficiali della Chiesa locale, celebrate dal vescovo o dai suoi delegati.²⁰

Perché questa persistenza di messe particolari, nonostante il passaggio dalla *domus ecclesiae* alla basilica? A nostro avviso, principalmente a causa dell'

- l'attaccamento dei cristiani alle messe votive²¹

Citiamo qui, tra molti altri, l'aneddoto riportato da Sant'Agostino: uno dei suoi sacerdoti celebrò la messa nella dimora di un ufficiale romano i cui servi e il bestiame subivano vessazioni

¹⁵ Sant'Agostino attesta che i cristiani celebravano la messa in prigione durante le persecuzioni (cfr. Augustinus *Breviculus collationis cum donatistis* III, 17, 33: PL 43, 644).

¹⁶ Ad esempio, Tertulliano cita il caso delle celebrazioni domenicali in tempo di persecuzione. Alla domanda su come procedere, egli risponde che se non è possibile riunire la comunità durante il giorno, resta la possibilità di celebrare di notte e che, se non è possibile riunire tutti i fratelli, occorre celebrare l'Eucaristia anche se vi assistono solo tre persone; la Chiesa è allora rappresentata da queste ultime (« sit tibi et in tribus Ecclesia »). Tertulliano conclude precisando che è meglio per il sacerdote non vedere i suoi fedeli a volte piuttosto che comprometterli: « melius est turbas tuas aliquando non videas, quam addicas » (Tertullianus *De fuga in persecutione* XIV: PL 2, 120).

¹⁷ Canone 21 del concilio di Adge (506): Mansi 8, 328.

¹⁸ Canone 25 del Concilio di Orléans (511): MGH Conc. I, 8.

¹⁹ Soprattutto perché queste messe domestiche, pur essendo «prive di solennità», non erano necessariamente «private».

²⁰ Cfr. C. Vogel, «Une mutation culturelle inexplicée : le passage de l'eucharistie communautaire à la messe privée», in RSR 54 (1980), p. 235. Il seguito della storia del diritto canonico dimostra che le autorità hanno sempre esortato i fedeli a partecipare alle messe nella cattedrale o nella parrocchia la domenica.

²¹ Dal latino «*votum*: desiderio», queste messe sono celebrate per ottenere beni spirituali o temporali, pubblici o privati. Ne abbiamo numerose testimonianze; spesso si svolgono proprio nel luogo in cui si chiede la grazia speciale: ad esempio, nella casa della persona malata di cui si spera la guarigione, o presso la tomba del defunto per il quale si chiede il riposo eterno.

demoniache, con l'intenzione di chiedere la cessazione di tali tormenti; al termine di questa messa votiva, tutto cessò.²²

- congiunta all'ascesa del culto delle reliquie

Ereditata dagli antichi banchetti funebri pagani, che si tenevano vicino alle tombe o addirittura sopra di esse, la pratica si diffuse – nel momento in cui fu concessa la libertà di culto ai cristiani – di costruire santuari sopra le tombe dei martiri (*martyria*).²³ Da allora, è chiaro che «la venerazione del santuario, le reliquie e la celebrazione della *memoria passionis domini* formano un tutt'uno» nella mente dei cristiani di quel tempo.²⁴ Numerose testimonianze ci mostrano inoltre la popolarità di cui godevano i pellegrinaggi ai *martyria*.

Non sorprende quindi trovare nel Sacramentario di Verona numerosi formulari di messe destinate alla celebrazione in onore dei martiri.²⁵ Alcuni *libelli* (nel mese di aprile, nella sezione VIII) sono addirittura «senza indicazione di nomi»²⁶; il sacerdote aveva quindi a sua disposizione una sorta di «Comune dei martiri» ante litteram, applicabile a qualsiasi altare.

In queste condizioni, la presenza dei pellegrini che assistono alla celebrazione – pur rimanendo un motivo molto importante per la celebrazione della messa – potrà comunque rimanere secondaria rispetto all'onore reso al Signore attraverso i suoi martiri. Così, l'ascesa del culto delle reliquie sarà, a lungo termine, una causa non trascurabile della comparsa e dello sviluppo della celebrazione della messa «per se stessa», cioè della messa «privata».

Una delle conseguenze di ciò sarà in particolare la moltiplicazione dei luoghi di culto secondari: santuari, oratori e persino – probabilmente a partire dall'epoca di papa Simmaco (†514) e attestati in numero crescente nel corso del VI secolo – altari secondari costruiti nelle chiese.²⁷

* *

²² Cfr. Agostino, *De Civitate Dei* XXII, 8, 6: PL 41, 764.

²³ Cfr. A.A. Häussling, *Ursprünge der Privatmesse*: «Stimmen der Zeit» (1965), p. 176, 24. Non sempre concordiamo con le conclusioni teologiche di questo autore, ma citiamo solo la sua constatazione storica. Già ai tempi di San Cipriano di Cartagine (†258), i cristiani celebravano con sacrifici i tormenti dei martiri e le loro ricorrenze, ovvero l'anniversario del loro martirio (cfr. Cyprianus Carthaginensis *Epistola XXXIV*, 3: PL 4, 323A).

²⁴ A.A. Häussling *Ursprünge* 24.

²⁵ Cfr. C. Vogel, *Introduction aux sources de l'histoire du culte chrétien au Moyen-Age*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 1966), pp. 40-42. Ricordiamo qui che il Sacramentario di Verona, in quanto raccolta, è comunemente datato al VI secolo (cfr. C. Vogel, *Introduzione* 33), ma che alcuni formulari possono risalire alla metà del V secolo (cfr. C. Vogel, *Introduzione* 39).

²⁶ Cfr. C. Vogel *Introduzione* 40.

²⁷ Cfr. O. Nussbaum, *Kloster, Priester, Mönch und Privatmesse*, Peter Hanstein (Bonn, 1961), 186 e J. Braun, *Der christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklung*, I: *Arten, Bestandteile, Altargrab, Weihe, Symbolik* (Monaco, 1924), p. 369. L'usanza originaria, ancora conservata dagli orientali, era quella di costruire un solo altare per chiesa (cfr. J. Braun *Arten* 373).

Approfittando di queste cause favorevoli, alle quali si aggiunge l'aumento del numero di sacerdoti senza incarichi pastorali concreti²⁸, la messa «privata» conobbe un notevole sviluppo tra il VIIe l'XI secolo, in particolare sotto l'impulso della riforma carolingia e negli ambienti monastici. Le testimonianze lasciate in tal senso dai documenti ecclesiastici sono molto numerose.

Citiamo in particolare *l'Ordo romanus XV*, che attesta in modo chiaro e inconfutabile l'esistenza della messa «privata». Questo libro liturgico di carattere puramente cerimoniale, compilato in ambito monastico tra il 750 e il 775²⁹ e rivolto a tutti gli ecclesiastici, sia regolari che secolari³⁰, evoca in particolare i diversi casi di celebrazione, tra cui quello esplicito della messa solitaria (che è senza dubbio una messa «privata»³¹). È quindi indubbio che questo tipo di celebrazione fosse – già nel terzo quarto dell'VIII secolo – sufficientemente conosciuto e diffuso nei paesi franchi da essere ufficialmente menzionato.

Le conseguenze di questo sviluppo sono ben evidenti. Si tratta in particolare della crescita esponenziale del numero di altari secondari nelle chiese abbaziali e collegiali, nonché della progressiva formazione del messale completo.

Soffermiamoci un attimo sulla comparsa di questo tipo di messale, nel IX secolo, e sul suo progressivo sviluppo, che portò alla sostituzione del sacramentario con esso nel corso del XII secolo.³² La celebrazione della messa «privata» apparve molto prima del messale plenario; all'epoca era probabilmente celebrata solo con il sacramentario. Poi venne progressivamente l'obbligo per il celebrante, introdotto secondo le nostre fonti *dall'Ordo romanus XV*, di non omettere la recita delle parti eseguite durante le messe solenni dai cantori e dai ministri sacri. Il celebrante era quindi costretto a celebrare non più solo con il sacramentario, ma anche con un lezionario e un antifonario. Ecco perché era diventato urgente – per ragioni sia di integrità rituale che di praticità – concepire un libro eucologico che contenesse tutte queste parti della messa: fu così che nacque il

²⁸ Durante il sinodo tenutosi a Roma nel 610, papa Bonifacio IV si dichiarò favorevole all'ordinazione sacerdotale dei monaci (Cfr. MANSI 10, 504-505). Fino ad allora, i discepoli di san Benedetto si erano accontentati del loro status di monaci. Il più delle volte, in ogni monastero c'era solo un numero esiguo di sacerdoti – o addirittura uno solo – che assicurava la celebrazione della messa per la comunità (Cfr. P. Delatte *Commentaire sur la Règle de saint Benoît* (Solesmes 1985), p. 484 (sul capitolo 62 della Regola di San Benedetto: «De presbiteris monasteri»). Si osserva poi che tra l'VIII e il X, la percentuale di monaci sacerdoti rispetto ai monaci non sacerdoti aumentò in modo molto significativo nei monasteri di Francia e Germania, passando da una media del 26% intorno all'anno 800 a una media del 55% un secolo e mezzo dopo (cfr. le statistiche fornite da Nussbaum (*Kloster* 78-80).

²⁹ M. Andrieu, *Les Ordines Romani du Haut Moyen-Age. III: Les textes (suite) (Ordines XIV-XXXIV)*, (Louvain, 1951), pp. 18-20.

³⁰ Cfr. C. Vogel, *Introduzione* 143.

³¹ Al n. 121: «Hoc tamen sciendum est [...] in cenubiis, sive in civitatibus, [...] aut ubicumque sacerdos missas celebraverit, sive dominicis seu cottidianis diebus, vel in aliis solemnitatibus tam sanctorum quam et reliquorum martirum, sive cum clero puplice, vel etiam cum duabus aut unum ministrum, vel etiam si singulorum sacrificium Deo obtulerit, observare debet [...] » (*Ordo romanus XV*, 121; M. Andrieu *Les Ordines* III, 120). E al n. 123: « Et sic incurvati contra altare ad orientem adornant, dicentes *Kyriaeleison* prolexe unusquisque chorus per novem vicibus. Si autem singolus fuerit sacerdos, novem tantum vicibus inclinatus adornando dicit *Kyriaeleison* » (*Ordo romanus XV*, 123; M. Andrieu *Les Ordines* III, 121). Il grassetto è nostro.

³² Cfr. C. Vogel *Introduzione* 87-88.

messale plenario.³³ Al contrario, l'evoluzione dei libri liturgici avrà, come vedremo più avanti, un'incidenza su quella della forma rituale della messa «privata».

D'altra parte, il diffondersi della celebrazione "privata" ha reso necessario, da parte della gerarchia, correggere alcuni abusi, che inevitabilmente sorgono quando un fenomeno si diffonde. Oltre alle restrizioni ancora imposte alle messe domestiche, va qui segnalato il caso delle celebrazioni multiple quotidiane e della messa solitaria.

- Già dall'VIII secolo in alcuni luoghi troviamo decreti che raccomandano ai sacerdoti di celebrare una sola messa al giorno³⁴ ; nulla di sorprendente se si considera che il numero di celebrazioni quotidiane da parte di un solo sacerdote poteva raggiungere in alcuni casi le venti o le trenta. Bisognerà attendere Alessandro II (†1073) per avere una prescrizione universale su questo punto: il binage è vietato, fatta eccezione per la necessità pastorale di una messa *pro defunctis*.³⁵
- Per quanto riguarda la messa solitaria, essa fu vietata a partire dal IX secolo³⁶ in termini espliciti; il motivo addotto dal legislatore era quello di manifestare esternamente il carattere sociale della messa attraverso la presenza di almeno un assistente che rispondesse e ricevesse la comunione. Se la pratica della messa solitaria è stata poi concessa occasionalmente ad alcuni monaci o eremiti, ciò è avvenuto, a quanto pare, con un indulto speciale.³⁷ Aggiungiamo tuttavia che san Pietro Damiani (†1072), nel suo famoso opuscolo intitolato *Dominus vobiscum*³⁸ , ha avuto a cuore di giustificare teologicamente questa pratica della messa solitaria. Ecco l'argomentazione principale del santo dottore. Il sacerdote è una parte del corpo che è la Chiesa³⁹ ; ora, l'ufficio di un solo membro del corpo implica e riguarda l'intero corpo (come dimostra l'analogia con un corpo umano, che è un tutto organico)⁴⁰ ; inoltre, la Chiesa è al tempo stesso semplice in una molteplicità di membri (per

³³ Tra le quattro teorie più diffuse per spiegare la nascita del messale plenario, Dom Folsom enuncia quella che abbiamo appena esposto (C. Folsom (1998) *I libri liturgici romani*: A.J. Chupungco [edr], *Scientia liturgica. Manuale di liturgia*. I: *Introduzione alla liturgia*, (Casale Monferrato, 1998), p. 285.

³⁴ Così Egbert, vescovo di York: «Et sufficit sacerdoti unam missam in una die celebrare, quia Christus semel passus est, et totum mundum redemit ; in Levitico quoque scriptum est non debere Aaron ingredi assidue interius in sancta » (Egbertus Eboracensis Archiepiscopus *Excerptiones e dictis et canonibus sanctorum patrum concinnatae, et ad ecclesiasticae politiae institutionem conducentes* 54 : PL 89, 386B).

³⁵ Cfr. *Decretum Gratiani* III, 1, 53: A.L. Richter – A. Friedberg. [edr], *Corpus Iuris Canonici*, I: *Decretum magistri gratiani*, (Graz, 1955), p. 1308.

³⁶ In particolare con Teodulfo di Orléans (†821) e i canoni del concilio di Magonza (813) e di Parigi (829).

³⁷ Cfr. J. Bona, *De la liturgie, ou Traité sur le saint sacrifice de la messe (tome premier)* (Parigi, 1874), p. 154; Sacra Congregatio de Disciplina Sacramentorum (1949) *Instructio Quam plurimum* III, 1-2: AAS 41, 506-507. È noto anche il famoso caso di san Carlo de Foucauld (1858-1916) che, quando viveva da eremita nel deserto del Sahara, non celebrava la messa – prima di aver ricevuto da Roma l'indulto tanto desiderato – nei (numerosi) giorni in cui era solo.

³⁸ Cfr. Petrus Damianus *Liber qui appellatur Dominus vobiscum ad Leonem eremitam*: PL 145, 231B-252B. Altri lo seguirono, in particolare Odone di Cambrai (†1113) e Stefano di Baugé, vescovo di Autun (†1136).

³⁹ Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 10: PL 145, 238D-239A.

⁴⁰ Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 9: PL 145, 238C-238D.

l'unità della fede) e intera in ciascuno dei suoi membri (per il legame della carità e dei doni dello Spirito Santo)⁴¹ . Di conseguenza, le parole del sacerdote durante la messa (i saluti sacerdotali, come eventualmente le risposte) sono pronunciate a nome dell'intera Chiesa⁴² ; per questo motivo, il sacerdote, se è solo, può pronunciare i saluti al plurale e le relative risposte.⁴³ Del resto, aggiunge Pietro Damiani, se così non fosse, non si capisce perché il sacerdote, quando è solo, possa recitare anche i passaggi al plurale dell'ufficio divino, come ad esempio: «Venite, exsultemus Domino», «Venite adoremus», «Oremus», «Benedicamus Domino».⁴⁴

Va quindi sottolineato che, sebbene gli abusi fossero condannati dalla gerarchia ecclesiastica, la celebrazione «privata» in sé non fu mai vietata in nessuna regione della cristianità. Al contrario, essa compare ufficialmente nelle costituzioni monastiche dell'XI secolo come un esercizio quotidiano del monaco⁴⁵ .

Alcuni hanno voluto classificare come abuso la messa «privata» in sé e hanno auspicato il ritorno alla celebrazione di una sola messa al giorno in una determinata comunità di sacerdoti. È il caso, in particolare, dei Frati Minori. Abbiamo infatti già sottolineato nell'introduzione che san Francesco aveva prescritto nel 1226 di celebrare ogni giorno una sola messa per ogni casa dei frati, celebrata da uno di loro e alla quale gli altri sacerdoti della comunità si limitavano ad assistere. Sembra che fosse soprattutto l'attrazione del guadagno che il fondatore di Assisi voleva evitare ai suoi frati⁴⁶ , ma possiamo anche vedere in questa scelta la preoccupazione di sottolineare l'aspetto comunitario della messa, dato che conosciamo l'importanza particolare attribuita dal santo al legame della carità. Del resto, il seguito della lettera citata nell'introduzione dice questo: «Se in quel luogo ci fossero più sacerdoti, che, per amore della carità, ogni sacerdote si accontenti di ascoltare la celebrazione dell'altro».⁴⁷ Celebrare «in privato» era evidentemente considerato da lui come una mancanza di questa grande virtù. La partecipazione di tutti i frati, sacerdoti e non, a un'unica messa

⁴¹ Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 5: PL 145, 235A-235C.

⁴² Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 10: PL 145, 239A-240A.

⁴³ Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 13: PL 145, 241D-242C.

⁴⁴ Cfr. Petrus Damianus *Dominus vobiscum* 7: PL 145, 236C-237C.

⁴⁵ A questo proposito è interessante consultare i costumi monastici cluniacensi e in particolare l'analisi che ne fa Dom Tirot in questo articolo: P. Tirot, «Un Ordo Missæ monastique: Cluny, Cîteaux, La Chartreuse», in *Ephemerides Liturgicae* 95 (1981), pp. 44-120.220-251.

⁴⁶ Cfr. S.J.P. Van Dijk – J.H. Walker *The Origins* 51-52. Non abbiamo potuto approfondire questa questione.

⁴⁷ Citato in: G. Derville, *La concélébration eucharistique. Du symbole à la réalité* (Montréal, 2011), p. 15.

in cui tutti comunicavano⁴⁸, era il modo migliore per mantenere efficacemente il legame di carità tra i frati; ed era proprio questa la priorità che si era prefissato il santo di Assisi⁴⁹.

Conosciamo il seguito della vicenda per l'Ordine dei Frati Minori: essi adottarono comunque nel loro messale la rubrica citata nell'introduzione⁵⁰, ereditata dalla corte papale, che legittimava esplicitamente la celebrazione «privata». Così, nonostante gli incoraggiamenti del loro fondatore a privilegiare la messa comunitaria, ai Frati Minori fu lasciata la libertà di celebrare «in privato» se lo desideravano. Senza dubbio non usufruivano di questa possibilità ogni giorno? Resta il fatto che alla fine si trovò un equilibrio, poiché, intorno al 1240, il generale dell'Ordine Aymon de Faversham compilò *l'ordo missæ Indutus planeta*, che è un cerimoniale molto dettagliato della messa «privata» e della messa conventuale feriale. Sembra che l'itineranza, necessaria alla missione, unita alla vita di povertà evangelica dei frati, abbia contribuito a ridurre lo svolgimento liturgico e la lunghezza delle cerimonie comunitarie nei giorni dell'anno meno solenni. Questo cerimoniale è in realtà un vademecum per celebrare messe (comunitarie o individuali) «private di solennità».

È così che la celebrazione "privata" viene confermata nella sua legittimità e che il suo rituale si diffonde da Roma in tutta la cristianità.

* *

Per concludere questa panoramica storica, notiamo quanto, come spesso accade, gli errori e gli abusi siano un'occasione per la Chiesa di precisare la sua dottrina. In questo caso, la loro comparsa è stata l'occasione per riaffermare il carattere intrinsecamente comunitario di ogni celebrazione eucaristica, anche «privata».

Va anche notato che queste precisazioni disciplinari, indispensabili per correggere alcune pratiche abusive, erano note solo all'interno della Chiesa latina, il che fa pensare che le Chiese d'Oriente non abbiano conosciuto l'evoluzione dalla messa «privata di solennità» alla messa «privata» propriamente detta, come è avvenuto in Occidente tra il IV^e e VI^e secolo.

Successivamente, dopo la riforma gregoriana, l'opposizione che cresceva nei fatti – soprattutto nei monasteri – tra la messa pubblica conventuale e la messa «privata» fu l'occasione per stabilire definitivamente la legittimità di quest'ultima e la sua complementarità con la prima.

3. La sua forma rituale

⁴⁸ È chiaro che per un fratello sacerdote la celebrazione «privata» può essere compatibile – con un po' di organizzazione – con la partecipazione alla messa comunitaria. Tuttavia, essa gli impedisce di ricevere la comunione. Lo stesso vale per il fratello non sacerdote che celebra la messa «privata». Cfr. in particolare: R. Grégoire «La comunione dei monaci-sacerdoti alla messa secondo le consuetudini monastiche *medievali*», in *Sacris Erudiri* . 18 (1967-1968), pp. 524-549, e in particolare il primo punto della conclusione a pagina 547.

⁴⁹ Questo modo di procedere era in vigore anche per i cardinali durante i conclavi fino al 1922: una sola messa celebrata da un solo sacerdote, alla quale tutti assistevano e comunicavano, senza poter celebrare «in privato», né tantomeno concelebbrare sacramentalmente come si intende oggi.

⁵⁰ «Si sunt plures sacerdotes in loco secrete possunt cantare missam quam volunt.»

Presentiamo qui il risultato di ricerche effettuate su tre fonti: *l'Ordo romanus XV*⁵¹, i costumi cluniacensi dell'XI secolo⁵² e *l'Ordo missæ Indutus planeta*.⁵³

Queste fonti formano una serie piuttosto fortunata: sono distribuite nel tempo e hanno avuto una grande influenza nel tempo e nello spazio.

Ecco la sinossi che riassume lo studio di queste fonti, che ci mostra l'evoluzione nel tempo del rituale della messa «privata».

N.B. Le prime due fasi sono anteriori alle fonti studiate. Sono state ipotizzate sulla base di fonti contemporanee minori, che abbiamo incontrato durante l'elaborazione della nostra prima parte storica.

a. Primi secoli: dalle origini alla fine del IV secolo

Per questo periodo, abbiamo ipotizzato che la messa «privata» si riducesse al puro *sacrificium*, secondo l'ipotesi formulata da M. Righetti.⁵⁴

Ecco gli elementi che probabilmente componevano la messa "privata":

- Preparazione e offerta delle oblazioni, probabilmente accompagnate da preghiere improvvisate,
- Anafora eucaristica,
- Comunione del sacerdote ed eventualmente degli assistenti,
- Preghiere di ringraziamento probabilmente improvvisate.

Non ci è pervenuto alcun libro liturgico di quel periodo. È probabile che il celebrante, almeno fino al IV secolo, non utilizzasse alcun testo scritto per celebrare questa messa. L'anafora eucaristica, come tutti i testi eminentemente sacri di quel periodo, era probabilmente conosciuta a memoria.

b. Dalla fine del IV secolo al VII secolo (epoca dei primi libelli e sacramentari)

⁵¹ *Ordo romanus XV*, 121-156: M. Andrieu *Les Ordines* III, 120-125. Abbiamo aggiunto il sacramentario gregoriano *Paduensis*: A. Catella – F. dell'Oro – A. Martini, *Liber Sacramentorum Paduensis* 375-383.

⁵² Abbiamo studiato quattro codici di consuetudini: le consuetudini cluniacensi di Bernardo (Bernardus *Ordo Cluniacensis* 72: M. Herrgott *Vetus disciplina monastica* 263-265), le consuetudini cluniacensi di Ulrich (Udalricus Cluniacensis *Antiquiores Consuetudines Cluniacensis Monasterii* II, 30: PL 149, 724A-725A), le consuetudini di Hirsau (Wilhelmus *Constitutiones Hirsaugienses* I, 86: PL 150, 1015C-1020C) e le consuetudini di Farfa (Odilo Abbas *Liber tramitis aevi* II, 24: *Corpus Consuetudinum Monasticarum* 10, 232-233).

⁵³ È consultabile qui: S.J.P. Van Dijk [edr], *Sources of the Modern Roman Liturgy. The Ordinals by Haymo of Faversham and related documents (1243-1307)*, II: *Texts* (Leiden, 1963), 1-14.

⁵⁴ Cfr. M. Righetti *La Messa* 148-149. L'ipotesi si basa innanzitutto sul buon senso: privato dell'assistenza dei fedeli e della presenza di più ministri, il celebrante – ammettendo l'esistenza di messe «private di solennità» – riproduce in queste celebrazioni l'essenziale del rito della messa (che celebra normalmente in modo pubblico), ma eliminandone le parti propriamente comunitarie (come i canti salmodici, le letture, l'omelia). Righetti basa questa ipotesi su un passo di Tertulliano in cui evoca l'alternativa tra l'offerta del sacrificio (eucaristico) e il servizio della Parola di Dio: « aut sacrificium offertur, aut Dei verbum administratur » (Tertullianus *De cultu fæminarum* II, 11: PL I, 1329B), l'uno escludendo l'altro e viceversa. Riconosciamo che questa prova scritta è lungi dall'essere incontestabile, ma che gode comunque di un certo grado di probabilità.

Continuiamo con l'ipotesi iniziale di una celebrazione «privata» ridotta al puro *sacrificium*, che si evolverà organicamente nel corso dei secoli e a seconda delle regioni.⁵⁵ Si arricchirà progressivamente di nuovi elementi, che erano già presenti nella messa pubblica solenne ma eseguiti da altri ministri (cantori, diaconi, suddiaconi). Non essendo abituato a recitarli durante la messa pubblica, il celebrante inizia a farlo nella messa "privata", con l'intervento dell'autorità.⁵⁶

Il celebrante è munito di un solo libro: un *libellus* o un sacramentario.

All'inizio del VII secolo, lo svolgimento della messa "privata" poteva essere simile a questo:

- *Kyrie*⁵⁷, concluso dalla colletta.⁵⁸
- Offertorio:
 - "Oremus",
 - offerta delle oblazioni,
 - e orazione *super oblata*.⁵⁹
- Anafora eucaristica:
 - Dialogo e prefazione⁶⁰,
 - *Sanctus*,
 - canone romano⁶¹,
 - *Pater*.
- Riti di comunione.
- Preghiera finale.

c. A partire dalla fine dell'VIII secolo (secondo l'Ordo romanus XV e il Sacramentario gregoriano Paduensis)

⁵⁵ Si possono individuare principalmente cinque regioni di sviluppo della liturgia romana a partire dal 375 circa: l'Africa, la Gallia, la Spagna, l'Italia (al di fuori di Roma) e Roma (cfr. C. Vogel *Introduzione* 20-30).

⁵⁶ È il caso del *Sanctus*, la cui recita è esplicitamente richiesta nella messa «privata» (poiché viene recitato nelle messe pubbliche) da un canone del secondo concilio di Vaison (529).

⁵⁷ Il *Kyrie* consiste in semplici invocazioni «Kyrie eleison» e «Christe eleison». È allo stesso tempo un rito penitenziale, che prepara interiormente il sacerdote al sacrificio che seguirà, e una preghiera di intercessione. Infatti, è il probabile erede della *Deprecatio gelasiana*, che era essa stessa una preghiera di intercessione, e la sua preghiera conclusiva (la colletta) è proprio l'erede della preghiera che conclude la *Deprecatio gelasiana*.

⁵⁸ La formula della colletta è data dal *libellus* o dal sacramentario.

⁵⁹ La formula dell'orazione *super oblata* è data dal *libellus* o dal sacramentario.

⁶⁰ La formula della prefazione è data dal *libellus* o dal sacramentario.

⁶¹ Sappiamo che almeno la parte centrale del canone romano era già in vigore nel rito romano all'epoca di Ambrogio di Milano. Egli ne cita infatti interi passaggi nel suo *De sacramentis*, nel 390 (cfr. Ambrogio di Milano, *Des Sacrements*, B. Botte, [edr], SCh 25 bis, (Parigi, 1961), pp. 114-116).

Lasciamo quindi il campo delle probabilità e delle ipotesi per entrare in considerazioni quasi certe. Con l'aiuto dell'*Ordo romanus XV*, possiamo fornire i seguenti dettagli sullo svolgimento della messa "privata"⁶² :

- L'introito (composto da un'antifona e da versetti dei salmi conclusi con *il Gloria Patri*).
- Il *Kyrie* è composto da nove invocazioni «Kyrie eleison».
- Il *Gloria in excelsis Deo* (per alcuni giorni).
- La colletta è preceduta da un saluto (probabilmente «Dominus vobiscum»).
- Epistola e Vangelo (se è disponibile un messale portatile o un lezionario)
- Il *sacrificium* rimane invariato, ad eccezione di quanto segue:
 - il canone romano è sicuramente quello che conosciamo (dal *Te igitur* al *Per ipsum*), recitato a bassa voce,
 - il *Pater* è sicuramente seguito dall'embolismo *Libera nos*.
- I riti della comunione comprendono ora sicuramente:
 - il *Pax domini*,
 - la commixtion,
 - delle scuse,
 - la comunione (composta da un'antifona e da versetti dei salmi conclusi con *il Gloria Patri*)
- Conclusione invariata, con l'orazione *Ad complendum* ed eventualmente un'ulteriore orazione *Super populum*.

d. A partire dall'XI secolo (secondo i costumi monastici cluniacensi)

Dalle consuetudini analizzate emerge che la messa «privata» si è notevolmente arricchita dal punto di vista rituale tra l'VIII e l'XI secolo, almeno nei monasteri dipendenti da Cluny.

L'unico libro utilizzato sull'altare è ormai il messale, che occupa due posizioni durante la messa: a destra all'inizio e alla fine, a sinistra dall'epistola fino alle abluzioni incluse.

Un frate converso serve la messa.

Il volume della voce è modesto, persino segreto in alcune parti.

Ecco a grandi linee gli elementi della celebrazione rivelati da questi costumari⁶³ :

- Lavaggio delle mani e preparazione delle ostie (disposizione dell'ostia sulla patena e versamento del vino e dell'acqua nel calice) prima della messa, in sacrestia.
- Allestimento dell'altare all'arrivo.
- Vestizione all'altare.
- *Confiteor* del sacerdote e poi del chierichetto, ai piedi dei gradini dell'altare.

⁶² Gli elementi aggiuntivi rispetto alla fase precedente sono indicati in grassetto.

⁶³ Gli elementi aggiuntivi rispetto alla fase precedente sono indicati in grassetto.

- Lavaggio delle mani e breve preghiera dopo essere saliti all'altare.
- *Introduzione, Kyrie, senza Gloria.*
- «Dominus vobiscum» e colletta (possono esserci più collette).
- Epistola e poi Vangelo (introdotto da «Sequentia...»).
- *Credo* (per le domeniche e i giorni festivi).
- Offertorio:
 - «Dominus vobiscum»,
 - posizionamento del corporale sull'altare,
 - poi delle oblazioni, portate dal chierichetto,
 - lavanda e unione delle prime due dita di ciascuna mano,
 - preghiera *In spiritu humilitatis*,
 - esortazione alla preghiera *Orate pro me*,
 - «Oremus» e segrete (a bassa voce), con conclusione *Per omnia* ad alta voce.
- Prefazione introdotta dal dialogo, poi *Sanctus*.
- Canone romano, concluso dalla dossologia *Per Ipsum* (durante la quale il celebrante traccia segni di croce con l'ostia sul calice, poi compie una piccola elevazione di entrambi).
- Riti della comunione:
 - *Pater* fino a «Et ne nos inducas in tentationem», il servitore risponde «Sed libera nos a malo», il celebrante «Amen» (a bassa voce),
 - embolismo *Libera nos*, con frazione durante la dossologia,
 - *Pax Domini* (con segni di croce dell'ostia sul calice),
 - commixtion,
 - *Agnus Dei*,
 - bacio di pace al servitore⁶⁴,
 - comunione del sacerdote, poi del chierichetto, all'ostia,
 - comunione del sacerdote, poi del servitore, al prezioso sangue,⁶⁵
 - abluzioni: purificazione della bocca, delle dita, del calice,
 - ripiegamento del corporale,
 - antifona di comunione,
 - «Dominus vobiscum» e poi la postcomunione.
- Riti di conclusione:
 - «Ite missa est» (o «Benedicamus Domino»)
 - Preghiera *Placeat*,

⁶⁴ Il bacio della pace non viene scambiato durante le messe funebri.

⁶⁵ Il celebrante riceve la comunione da solo nelle messe per i defunti.

- versetto *Animæ omnium Fidelium* (se c'era una colletta *pro defunctis*).

A ciò vanno aggiunti tutti i dettagli gestuali, che sono molto numerosi nel corso del testo (segni della croce, inchini, baci all'altare e al libro, posizione dell'orante, dita unite), ma che non possiamo menzionare qui. Sia il modo in cui devono essere eseguiti che il momento in cui devono essere effettuati sono indicati. Sembra prevalere la preoccupazione di non lasciare nulla al caso o alla libera esecuzione del celebrante.

e. Nel XIII secolo (secondo l'ordo missæ «Indutus planeta»)

Sono ancora i regolari ad essere all'opera, ma questa volta si ispirano a un cerimoniale della corte papale. Il frutto del loro lavoro servirà a tutti i sacerdoti, regolari e secolari, sedentari (come i monaci e i canonici) e itineranti (come i Frati Minori).

Le prescrizioni gestuali riportate nei costumi cluniacensi relative al celebrante si ritrovano in gran parte in questo *ordo missæ*, con alcuni arricchimenti che illustreremo di seguito. Va inoltre sottolineato che tali prescrizioni sono state codificate *dall'Indutus*, al fine di renderle più chiare, universali e durature.

Vediamo quindi, nell'ordine di esecuzione, gli elementi *dell'Indutus* che cambiano rispetto al rito cluniacense:

- Codificazione dei gesti che si ripetono più volte durante la messa:
 - due tipi di inchino (uno profondo e uno medio),
 - modo di baciare l'altare,
 - modo di unire le mani,
 - il modo di tenerle aperte e alzate (l'atteggiamento dell'orante, modesto e misurato, era già descritto nel corso della messa cluniacense),
 - modo di benedire insieme l'ostia e il calice,
 - pochissime indicazioni sul volume della voce.
- Nessun *lavabo* all'inizio della messa.
- Nessuna genuflessione all'arrivo all'altare né all'allontanarsi da esso. Non vi è alcuna genuflessione prescritta durante tutta la messa.
- Inclinazione all'altare (al centro) prima di allontanarsi, durante la messa, ma non all'inizio né alla fine.
- Recitazione dei brani propri tra l'epistola e il vangelo (graduale, tratto, alleluia).
- Il messale viene poi portato a sinistra: per il Vangelo e non per l'Epistola.
- Il calice viene preparato durante la messa (il vino viene versato prima dell'offertorio, l'acqua - dopo essere stata benedetta - durante l'offertorio).
- L'offertorio è accompagnato da un maggior numero di preghiere:
 - l'antifona dell'offertorio dopo l'«Oremus» iniziale,

- una diversa per ciascuna delle due oblazioni (*Suscipe sancte Pater e Offerimus tibi*),
 - un'altra per la benedizione e l'infusione dell'acqua nel calice (*Deus qui humane*),
 - una preghiera di epiclesi (*Veni sanctificator*),
 - un'ultima in onore della Santissima Trinità (*Suscipe sancta trinitas*).
- È prevista la posizione dell'ostia sul corporale rispetto al calice: il calice è a destra, il calice a sinistra.
 - Elevazione dell'ostia dopo la consacrazione.
 - L'unione delle dita inizia più tardi (dopo la consacrazione del calice).
 - Inizio dell'inchino (inclination) davanti alle sacre specie.
 - Il calice viene scoperto/coperto più frequentemente, il che è più comodo grazie al secondo corporale (piegato) che serve solo a questo scopo.
 - Inchinarsi recitando *l'Agnus Dei*.
 - Preghiere di preparazione al bacio della pace e alla comunione.
 - Modalità di comunione più precisa:
 - preghiere previste mentre si prendono la patena e il calice,
 - ci si prepara con il *Domine non sum dignus*,
 - si fa il segno della croce con la patena o il calice prima di comunicare il corpo e il sangue,
 - si comunica al corpo con la lingua.
 - Solo il celebrante riceve la comunione.
 - Solo due abluzioni (la prima per il calice e la bocca, la seconda per le dita).
 - *Lavabo* dopo le abluzioni.
 - Benedizione finale.

Conclusioni

Al termine di questo studio, possiamo affermare che la messa celebrata «in privato» potrebbe risalire ai primi secoli della Chiesa, anche se non disponiamo di prove inconfutabili risalenti a prima dell'VIII secolo. La sua esistenza nel VI secolo è molto probabile; per i primi secoli è da considerarsi molto plausibile o molto verosimile. Era praticata soprattutto dai sacerdoti sedentari che vivevano in comunità (monaci e canonici) e dagli eremiti, nonché dai sacerdoti missionari itineranti. Un certo sviluppo si è verificato nei monasteri, all'epoca della riforma carolingia, in particolare quando sono apparse le fondazioni di messe celebrate per le anime dei defunti.

La forma rituale della messa "privata" si è evoluta nel tempo e a seconda delle circostanze.

a) A seconda del tempo, abbiamo visto che il suo contenuto si è sviluppato in modo espansivo. Essendo il sacerdote l'unico liturgista, non assicura gli elementi che spettano ai ministri della messa solenne. Ecco perché molto probabilmente all'inizio era ridotta al puro *sacrificium*.

Successivamente, a partire dal VI secolo, ha acquisito progressivamente gli elementi della messa pubblica, fino ad allinearsi al suo svolgimento. Questo sarà già il caso, con poche eccezioni, alla fine dell'XI secolo nei monasteri di obbedienza cluniacense, in Francia e nell'Impero.

I frequentatori abituali di questi luoghi ci hanno permesso di osservare un altro sviluppo nel tempo: il notevole progresso nella precisione richiesta al celebrante nella sequenza dei gesti e delle parole. A tal punto che già alla fine dell'XI secolo, a Cluny, il rituale della messa «privata» – molto più dettagliato di quello della messa conventuale solenne per quanto riguarda i gesti e gli atteggiamenti del celebrante – comincia a soppiantarlo nella sua prerogativa normativa. Questa tendenza si confermerà nell'*ordo missae Indutus planeta*: la messa «privata» vi è chiaramente presentata come la norma di ogni celebrazione, anche solenne. Questo *ordo* è il diretto antenato del *Ritus servandus in celebratione Missae* del messale del 1570, che presenta chiaramente la messa «privata» come la base a cui si aggiungono di tanto in tanto le azioni prescritte per il diacono e il suddiacono della messa solenne.

b) Dal nostro studio possiamo anche dedurre che la forma della messa «privata» poteva variare a seconda delle circostanze.

Un sacerdote sedentario che vive in comunità (in particolare un monaco), dato che ha poco tempo per celebrare (può essere chiamato a celebrare più messe al giorno) e che inoltre assiste alla messa conventuale, potrà accontentarsi di una forma rituale più essenziale, iniziando direttamente dall'inizio dell'offertorio.⁶⁶

Da parte sua, un sacerdote itinerante, che potrebbe non avere un chierichetto e non partecipare alla messa conventuale, seguirà più naturalmente un rituale più completo.

* *

A posteriori, appare logico che il rituale della messa «privata» si sia necessariamente avvicinato nel corso del tempo a quello della messa solenne: per manifestare esternamente la sua identità di natura con essa. Abbiamo appena sottolineato che è proprio ciò che è accaduto.

Tuttavia, dalla nostra analisi emerge anche che questo avvicinamento non è avvenuto senza difficoltà. Ad esempio, sembra che più la messa «privata» assomigliava ritualmente alla messa pubblica, più allontanava i fedeli da quest'ultima. Ci sono stati sicuramente altri motivi che hanno spiegato il calo di interesse per la messa pubblica solenne osservato tra il X e il XIII secolo, ma la concorrenza della messa "privata" è sicuramente uno di questi. È stato possibile trovare un certo equilibrio, in particolare concedendo ai monaci-sacerdoti la possibilità di non comunicare durante la messa conventuale.⁶⁷ Oltre alla questione della comunione, al sacerdote era lasciata completa libertà di celebrare «in privato» o meno. È evidente che non vi è mai stato alcun obbligo di celebrarla, né, al contrario, un divieto duraturo e generale. I rari divieti riguardavano l'uso abusivo che veniva fatto

⁶⁶ Come sembra essere stato ancora il caso a Roma, per la messa solenne del Giovedì Santo, nel VII secolo.

⁶⁷ È proprio la comunione di tutti i sacerdoti alla stessa messa conventuale che san Francesco d'Assisi ha voluto riportare in auge.

della messa «privata» (messe solitarie, messe domestiche, celebrazioni multiple quotidiane o altro) e non il principio in sé; la sentenza di San Francesco, che peraltro non durò a lungo, era più un consiglio che un obbligo.

Possiamo quindi affermare ragionevolmente che questo sviluppo rituale si è svolto in modo organico: lentamente, progressivamente, con interventi da parte dell'autorità – sia per quanto riguarda le condizioni da soddisfare per poter celebrare «in privato» sia per quanto riguarda la forma rituale da seguire – che sono rimasti discreti e limitati ai casi di abuso manifesto.⁶⁸ Di conseguenza, la messa «privata» è una tradizione consolidata nella Chiesa romana.

* *

Ci sia consentito rispondere a una legittima obiezione riguardo alla celebrazione «privata».

Molte voci si levano giustamente per segnalare il rischio di perdere la dimensione comunitaria del sacrificio eucaristico partecipando o celebrando la messa «privata». È il caso di Vogel, che ricorda a questo proposito che il *fermentum* permetteva un tempo di non isolare una messa dall'altra.⁶⁹ Questo rito manifestava esternamente l'unità di tutte le celebrazioni con quella del papa e, attraverso di essa, con il mistero pasquale che essa rende presente. Ogni messa è quindi collegata all'azione redentrice di Cristo, compiuta «una volta per tutte»⁷⁰, e in questo modo è unita a tutte le altre messe. Inoltre, questo rito del *fermentum* mostra anche che la Messa non è un semplice esercizio ascetico o una devozione privata⁷¹: la Messa non è un'azione del celebrante e dei partecipanti, ma è veramente un'azione di Cristo e della Chiesa.

Ci sembra che le rubriche, che si sono notevolmente sviluppate e hanno raggiunto un grado di precisione tale che nulla sembra essere stato lasciato al caso, svolgano provvidenzialmente il ruolo che un tempo aveva il *fermentum*. Esse assicurano infatti l'unione di tutte le messe tra loro, attraverso l'osservanza di regole comuni. Mostrano inoltre la comunione del sacerdote con la sua gerarchia, chiedendogli di obbedire alle regole da essa emanate. Infine, obbedendo, il sacerdote imita l'esempio del Figlio, il sommo sacerdote, che non è venuto per fare la sua volontà, ma quella del Padre suo.

* *

Dopo aver ricordato che «la spiritualità sacerdotale è intrinsecamente eucaristica», Benedetto XVI, nell'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, raccomanda ai sacerdoti «la celebrazione quotidiana della Messa, anche senza la partecipazione dei fedeli».⁷²

E aggiunge:

⁶⁸ Cfr. i criteri dello sviluppo organico della liturgia avanzati da A. Reid e riportati nell'introduzione.

⁶⁹ Cfr. C. Vogel *Une mutation* 246.

⁷⁰ Hb 9, 12.

⁷¹ C. Vogel sembra contrapporre la dimensione individuale *opus bonum* della messa alla sua dimensione di atto comunitario (cfr. C. Vogel *Une mutation* 247-248). Le due dimensioni sono tuttavia complementari e non contrapposte.

⁷² Benedetto XVI *Sacramentum Caritatis* 80.

Questa raccomandazione corrisponde innanzitutto al valore oggettivamente infinito di ogni celebrazione eucaristica; ne trae poi motivo per una particolare efficacia spirituale, perché, se vissuta con attenzione e con fede, la Messa è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo e rafforza il sacerdote nella sua vocazione.⁷³

Lascio l'ultima parola a Benedetto XVI. Quando era ancora cardinale Ratzinger e visitò l'abbazia di Notre-Dame de Fontgombault nel 2001 per le *Giornate liturgiche*, confidò una cosa a Dom Antoine Forgeot, padre abate. Durante il suo soggiorno, il cardinale aveva potuto celebrare da solo la messa conventuale, alla quale avevano assistito tutti i monaci, compresi i sacerdoti. Quando arrivò il mattino della partenza, all'alba, fu invitato dall'abate ad attraversare un'ultima volta l'abbazia prima di raggiungere la sua auto. Era proprio il momento in cui nove monaci-sacerdoti offrivano, come ogni mattina, contemporaneamente, «in privato», ciascuno sul proprio altare, il santo sacrificio. Il cardinale ammirò per qualche istante in silenzio quello spettacolo senza tempo; poi, una volta uscito, sussurrò all'orecchio del suo ospite: «Questa è la Chiesa cattolica!».⁷⁴

⁷³ *Id.* 80.

⁷⁴ Dom Antoine Forgeot, mb, ha confermato questi fatti sotto giuramento in una lettera manoscritta datata 14/02/2014 e indirizzata all'autore.